



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Basaglia e Borgna: maestri dell'ascolto e della cura.

La Fragilità che è in noi

Mercoledì 1 Ottobre 2025, ore 9.30-13.00
Aula Magna, Facoltà di Medicina e Psicologia
via dei Marsi, 78
Ingresso libero fino a esaurimento posti

Per l'inizio delle lezioni dell'anno accademico **2025/2026**, la Facoltà di Medicina e Psicologia accoglie studenti e docenti con una mostra dedicata a **Franco Basaglia** ed **Eugenio Borgna**.

La mostra, allestita nel 2024 da un gruppo di studenti di Obiettivo Studenti Milano, viene ora proposta in Sapienza in una nuova versione*.

La mostra ospiterà **Marco Cavallo**, scultura-simbolo della chiusura dei manicomi. Durante la mattinata **Daniele Piccione** del Forum Salute Mentale ne racconterà la storia.

Interverranno:
Alberto Basaglia,
Serena Borgna,
Vittorio Lingiardi,
Tiziana Pascucci.

La Magnifica Rettore
Antonella Polimeni
e il Preside **Erino Rendina**
introdurranno l'evento.

MANICOMIO

***Comitato Scientifico:**
Marianna Liotti, Maria Lidia Papa, Costanza Franchini, Davide Guarino, Bianca Chiabrando e Obiettivo Studenti.

Allestimento a cura di Filippo Lambertucci e Isabella Ferracci,
Dipartimento di Architettura e Progetto.

Messaggio di **Serena Borgna**, nipote di **Eugenio Borgna**, alle studentesse e agli studenti intervenuti all'evento "La Fragilità che è in noi", 1° ottobre 2025.



Care ragazze, cari ragazzi,

parlo a voi, futuri psicologi, con una certa emozione, perché, nonostante sia trascorso quasi un anno dalla scomparsa del caro zio Eugenio, quel vuoto è ancora una ferita aperta. Mi rivolgo a voi, non solo come nipote, la "piccola di casa", ma come testimone di

un'eredità che non è fatta soltanto di libri e di conferenze, ma di vita, di parole sussurrate, di sguardi che hanno inciso davvero nel profondo.

Vi confesso che riferirmi a lui, come farò oggi, con il termine ZIO, mi stranisce un po': raramente mi rivolgevo a lui chiamandolo così: per me, per noi, era una presenza, discreta, mai invadente, eppure capace di farti sentire importante con un solo cenno, con un solo sguardo. Ecco: se oggi lui fosse qui, credo vi guarderebbe proprio così, come ha sempre guardato me con quello sguardo che non giudicava, ma accoglieva, che sapeva "leggere" dentro senza bisogno di parole.

Ho scelto alcune parole chiave che ritengo che possano essere anche per voi studenti, proprio all'inizio dell'anno accademico, degli orizzonti da approfondire, da indagare: GENTILEZZA, ASCOLTO, EMPATIA e COMPASSIONE, FRAGILITÀ e SPERANZA.

La gentilezza per lui non era una virtù accessoria, ma una forma essenziale di umanità. Essa rappresenta il linguaggio silenzioso dell'anima, capace di creare ponti là dove regnano solitudini e fratture interiori. La gentilezza, scriveva lo zio, non è debolezza, ma forza interiore che illumina la relazione con l'altro, soprattutto nel dolore e nella fragilità. In ambito medico e psicologico diventa gesto terapeutico, prima ancora delle parole e dei farmaci. È un modo di riconoscere nell'altro una persona, non un "caso clinico". Per questo la gentilezza si lega alla compassione e all'ascolto, due cardini del suo pensiero. La gentilezza non si esprime solo in atti grandiosi, ma nei gesti minimi, quotidiani, che danno senso e speranza. È anche un atto di resistenza contro l'indifferenza e contro la durezza del mondo. Lo zio la descriveva come "luce discreta" che trasforma il dolore in incontro. In definitiva, la gentilezza diventa stile di vita e cura dell'anima, fondamenta di quella che lui definiva "psichiatria gentile". Non si tratta di una definizione vaga o poetica, ma di un impegno concreto: considerare la soggettività dei pazienti, la loro interiorità, il loro modo di essere nel mondo, come centro reale del lavoro clinico, ma direi anche dell'orizzonte di ciascuno di noi.

Nei suoi modi, nei suoi gesti discreti e quotidiani era proprio l'incarnazione di quella gentilezza di cui scriveva.

C'è un'altra lezione che porto con me e che desidero consegnarvi: **ascoltare è già curare.**

Lo zio scriveva:

«Se non siamo capaci di intelligenza del cuore, se non ci immedesimiamo nella vita interiore dei pazienti, non riusciremo mai a cogliere fino in fondo il senso della loro sofferenza».

Infatti per lo zio, la prima cura era l'ascolto. Un medico o uno psicologo che non ascolta, non può davvero comprendere la sofferenza dell'altro. Aggiungeva: *«La parola non è mai solo parola: è un gesto, è un atto, è un incontro. Anche il silenzio è parola, quando si fa attesa e ascolto».*

Questa affermazione racchiude il cuore della sua lezione: non ridurre mai il paziente a un

insieme di sintomi, ma lasciarlo parlare, o tacere, rispettandone i tempi e i modi. Per lui l'ascolto non era passività: ascoltare è un atto attivo, creativo, che restituisce dignità al paziente e lo fa sentire accolto.

Per voi, futuri psicologi, ciò significa superare il rischio della fretta e della superficialità: imparare a riconoscere che ogni persona ha un mondo interiore che merita attenzione. Non è un compito semplice in una sanità scandita da numeri e protocolli, ma è una responsabilità etica imprescindibile.

Lo zio mi ha insegnato che ascoltare significa fermarsi, guardare negli occhi, sopportare anche il silenzio, non avere fretta di interpretare. È un gesto di pazienza e di amore.

Per lui l'ascolto era, quindi, un atto radicale di umanità, un silenzio attivo che accoglie la voce dell'altro senza giudicarla. Non si tratta di un semplice sentire, ma di un aprirsi interiore che richiede empatia, disponibilità e sospensione del proprio io. Nella relazione di cura, l'ascolto è spesso più efficace di una diagnosi frettolosa: permette di cogliere emozioni, paure e speranze che le parole non sempre sanno dire. Lo zio insisteva che ascoltare significa riconoscere la dignità dell'altro, concedergli uno spazio in cui possa esistere senza sentirsi ridotto a un problema o a un disturbo. È un gesto di delicatezza che genera fiducia e restituisce senso alla sofferenza. L'ascolto diventa così un incontro di anime, un momento in cui la fragilità trova accoglienza e non solitudine.

Ripeteva che anche nel silenzio, si può ascoltare: il non detto spesso parla più delle parole. Per lui, l'ascolto era cura, ma anche poesia della relazione umana.

Accanto all'ascolto, lo zio poneva l'empatia come condizione essenziale per la relazione terapeutica e umana.

Attenzione, non si tratta di un atteggiamento emotivo ingenuo, di un "sentire come l'altro" in modo confuso.

Anche l'empatia è un vero e proprio metodo di cura.

Ricordiamo l'etimologia: dal greco ἐν-πύθος, cioè "sentire dentro". L'empatia ci permette di entrare, almeno in parte, nel vissuto dell'altro: di sentire, senza confondersi, ciò che egli prova. Senza di essa, come amava ripetere, la medicina rischia di diventare una "tecnica senz'anima", un insieme di procedure impersonali incapaci di guarire davvero.

Questo si lega alla compassione, un'altra parola chiave. Lo zio la intendeva nella sua accezione etimologica di "patire insieme" (*cum-passio*). Non è una forma di pietismo o di buonismo, non è una commiserazione. **È l'atto di condividere un tratto del dolore dell'altro. È in questa condivisione, in questa "alleanza", che la cura può aprirsi. La vostra competenza tecnica, che state faticosamente acquisendo, è indispensabile, ma non sufficiente.**

Questo insegnamento si rivolge in particolare a voi nuove generazioni di professionisti: la competenza tecnica è sì indispensabile, ma, ripeto, non sufficiente. Senza empatia e

compassione, lette in chiave etimologica, la psicologia e la medicina rischiano di diventare un corpo senz'anima.

Un altro aspetto straordinario del pensiero dello zio è la valorizzazione della fragilità. Nei suoi testi la fragilità non è colta come difetto o debolezza, ma come dimensione essenziale dell'essere umano.

Scriveva: *«La fragilità non è una colpa, ma una ricchezza: essa ci rende umani, ci rende capaci di comprendere gli altri, ci libera dall'arroganza della perfezione».*

Per voi futuri psicologi, questo messaggio è veramente rivoluzionario: imparare a vedere nella fragilità un'occasione di incontro, non un limite da cancellare. Il medico, lo psicologo stesso, accettando la propria vulnerabilità, si avvicina al paziente con maggiore autenticità.

La fragilità, infatti, crea un ponte: chi cura e chi è curato si riconoscono come esseri umani che condividono la stessa condizione. Questo ribalta la logica del potere medico tradizionale: la cura diventa alleanza e non imposizione.

Un ultimo nucleo fondamentale della sua eredità è il valore della speranza. Per lui la psicologia e la medicina non possono sempre guarire, ma possono sempre prendersi cura, accompagnare, restituire senso.

Scriveva: *«Non sempre possiamo cambiare le cose, ma sempre possiamo cambiare lo sguardo con cui le viviamo».*

La speranza, dunque, non è illusione, ma capacità di aprire uno spiraglio di futuro anche nella sofferenza più impenetrabile. Essa è parte integrante della terapia, ma, come proprio lo zio mi ha insegnato, della vita: un paziente che intravede una possibilità non è più solo schiacciato dal male, dalla sofferenza.

Da umanista quale sono, ci tengo ancora a dirvi che lo zio ha sempre insistito sul fatto che la psicologia e la medicina non possono essere ridotte a scienze esatte. Esse sono arti della cura perché devono intrecciare rigore e sensibilità, razionalità e immaginazione. Per questo motivo ha sempre sostenuto l'importanza della letteratura, della poesia e della filosofia nella vostra formazione. Non abbiate paura di leggere i poeti, di cercare nella musica, nell'arte e nella filosofia la chiave per comprendere la sofferenza umana.

La scienza vi fornirà strumenti diagnostici e terapeutici essenziali, ma l'arte vi insegnerà a capire il senso della vita e del dolore. La psichiatria fenomenologica, che lo zio praticava, si nutre proprio di questa capacità di cogliere i vissuti interiori del paziente, non solo le fredde categorie cliniche.

A voi giovani che vi affacciate alle professioni della cura, lo zio lascia l'invito a non spegnere mai la speranza, ma a coltivarla come un bene prezioso da condividere con chi soffre.

Il suo messaggio a voi futuri psicologi e medici è un'eredità complessa e, come direbbe lo zio, luminosa: vi chiede di non dimenticare mai che dietro ogni diagnosi c'è una persona, con la sua storia, i suoi silenzi e le sue fragilità. Chiede di non limitarsi a guarire i corpi o a classificare i disturbi, ma di prendersi cura dell'interiorità, di coltivare empatia, ascolto e speranza.

La sua voce vi chiama a un compito etico e culturale: essere psicologi competenti, ma anche uomini e donne capaci di compassione e di poesia. Infine proprio a voi, futuri psicologi, egli affida proprio un compito di resistenza: non lasciarvi travolgere da logiche efficientistiche che sacrificano la relazione umana. La cura autentica richiede tempo, presenza, disponibilità ad abitare le zone d'ombra dell'altro. La sua voce, sulla scia di quanto il Prof. Basaglia gli ha insegnato, vi richiama, ribadisco, a un compito etico e culturale, una responsabilità alta, ma necessaria: custodire l'umanità della cura perché solo così la scienza diventa davvero servizio alla vita.